

# TRANSFERT

## foglio di psicanalisi

Periodico on-line | Anno I, nr. 0 - Dicembre 1996

**Direttore responsabile: ANGELO VARESE**

Direzione e redazione: via Ca' Rossa 95 - 30174 Venezia Mestre

Registrazione Tribunale di Venezia n° 1244 del 13/11/1996



### ANTEPRIMA.

Un titolo è anche un progetto e **TRANSFERT foglio di psicanalisi** non fa eccezione. Le poche righe che seguono intendono esplicitarlo.

Volendo stilare una graduatoria d'importanza dei concetti proposti da Freud nel corso della sua elaborazione, *transfert* occuperebbe il primo posto. Se ci si spinge un po' oltre il luogo comune che lo descrive in termini romantici come affaire sentimentale tra analizzante e analista, ci si accorge che esso viene impiegato già nell'*Interpretazione dei sogni* per indicare il lavoro di condensazione e spostamento cui sono sottoposte le immagini oniriche.

Questo doppio movimento si rende esplicito nel racconto del sogno: sul piano della parola si trova, traslato appunto, il lavoro onirico traccia del desiderio. Se si parte dal sogno, e Freud è partito da lì nonostante ogni scetticismo proprio perché costretto dall'estrema considerazione in cui teneva il dire di chi gli si rivolgeva, è pur sempre nella parola che se ne trova l'interpretazione.

Transfert, allora, come condizione della ricerca che con la parola si fa; come condizione del lavoro psicanalitico di cui questo periodico intende dare un resoconto e una testimonianza.

Transfert per richiamare che l'originarietà dell'esperienza analitica è il ripristino di quanto nell'esperienza freudiana rimane d'inedito.

Transfert per confrontarsi, a partire dalla pratica, con i termini psicanalitici nella versione originaria con cui ciascun percorso d'analisi li restituisce differenti, attuali, senza possibilità di conservazione.

Ciò a ribadire che nessun discorso, per il quale mantenere un orizzonte intellettuale abbia ancora un senso, può rinunciare alla precisione.

Per questo la lezione freudiana merita di essere proseguita se è vero che solo entro tale orizzonte la pratica psicanalitica ha trovato e trova la sua collocazione oltre che un'attualità, per molti versi, ancora sconcertante.

Nel 1912 Jung, troppo attento alla "popolarità" della psicanalisi per accorgersi che tanta attenzione era rivolta, piuttosto, al proprio buon nome, auspica uno smussamento di alcuni significanti, in primo luogo la libido, che a causa del loro esplicito riferimento alla sessualità, rischiano di produrre qualche resistenza.

La replica di Freud suona press'a poco così: cedere sulle parole è il primo passo per cedere sulle cose.

Precisione implica aderenza alla letteralità della parola: così essa ha modo di risuonare producendo una diffusione che non abbisogna di accomodamenti. A ciascuno la sua lettera; **TRANSFERT** si augura di esserne occasione proponendo, per l'appunto, la traversata dei termini e delle questioni psicanalitiche di cui si diceva. Dando anche un'eco al modo in cui essi vengono trattati sui media: andando al cinema e guardando la televisione oltre che curiosando in libreria e soffermandosi in biblioteca.

Transfert, dunque, come qualità della comunicazione che non si esaurisce nel dare informazione, ma disegna percorsi di formazione; occasioni di lettura e non impossibili riduzioni dell'esperienza a lezione morale e canonica.

Questi alcuni motivi del titolo di questo periodico che fa proprio un significante inaugurale della pratica psicanalitica: *transfert*. Cui si aggiunge uno spunto polemico se si considera che il transfert è garante dell'efficacia che distingue la psicanalisi, come pratica, da qualsiasi tecnologia psicoapplicativa.

Foglio di psicanalisi, poi, perché il foglio è il supporto più semplice dello scritto. Quello che lo veicola, di mano in mano, agile, senza paludamenti, senza quelle idiosincrasie nei confronti della divulgazione che tanto hanno contribuito ad accreditare un'immagine esoterica e ad assegnare un destino di segregazione per la psicanalisi in Italia.

Un foglio, leggero: ci auguriamo faccia propria la relazione tra le parole e le cose che, con un motto di spirito, Jaques Lacan, analista a prova d'ascolto, ha rovesciato così: "Scripta volant, verba manent".

Angelo Varese.

## **STRUMENTI DI BORDO**

***Che la pratica analitica non si riassume nel canone, e ancor meno nel novero, delle professioni è un dato di fatto sottolineato dalla sua storia. Storia risoltasi, quando si è trattato di avanzamenti e di innovazioni, non in una crescente aggregazione, ma in una diaspora. Impiegando il termine "movimento" nella prima, breve, storia della psicanalisi, intitolata, appunto, "Per la storia del movimento psicanalitico", Freud ne ha condensato il limite e la forza: limite all'ufficiatura e forza all'invenzione di un sapere come effetto inconscio. Ne risulta evidenziata la condizione di debutto di cui, nel movimento psicanalitico, si tratta. In questa rubrica proponiamo materiali utili a supportarla.***

### **La professione di psicoanalista**

M.A. Trasforini

Bollati Boringhieri – Torino 1991

Primo studio del genere, il saggio della sociologa M.A. Trasforini traccia il profilo dello psicoanalista italiano. Lo insegue con questionari ed interviste circostanziate nel suo studio e negli istituti di formazione; ma censisce anche tendenze e posizioni presenti in uno spazio culturale più vasto e meno istituzionalizzato.

Consapevole che la psicanalisi è una realtà intellettuale della nostra epoca più che l'ultimo arrivo nella lista delle nuove professionalità, la considera come indice di un ampio processo di valorizzazione sociale dei beni immateriali oggi in atto. Fare un'analisi dunque, come occasione per raggiungere la qualità della vita che, proprio in quanto va oltre la soddisfazione dei bisogni e l'affermazione dei diritti elementari, è indispensabile al vivere nelle società complesse. Un modo nuovo e indubbiamente interessante di considerare la questione psicanalitica.

Il volume autorizza, tuttavia, altre letture,: poco prospettiche e molto statistiche. Certo non gli renderebbe giustizia quella più facile e tranquillizzante: vedere nell'approdo dello psicoanalista al professionismo l'abolizione della salutare inquietudine che, dai tempi di Freud, ne accompagna l'operare. Avremmo un professionista in più e un po' di libertà in meno.

### **Anatomia della dipendenza**

Takeo Doi

Raffaello Cortina Editore – Milano 1991

Libro del 1971, "Anatomia della dipendenza. Un'interpretazione del comportamento sociale dei giapponesi" è stato tradotto nel 1991. Scritto originale di psicanalisi "comparata", la mostra all'opera in una dimensione culturale molto diversa da quella occidentale in cui essa è nata.

Test prezioso, non tanto per verificare l'universalità dei principi freudiani, quanto per sottolineare che l'esperienza dell'inconscio nasce e trova la sua legittimazione dal confronto con un'altra lingua, con un'altra cultura. Se psicanalizzare significa infatti trovare la modalità di ascolto propria di ciascun caso, il volume di Takeo Doi costituisce un'occasione in più per capire la lezione che il paese del Sol Levante sta tenendo, a vari livelli, sulla scena mondiale.

Immune dall'esotismo che trasforma il caso giapponese nel fenomeno giallo, il saggio dello psicanalista nipponico ci presenta un Giappone che egli stesso scopre per la prima volta e concorre ad ampliare i confini della psicanalisi su temi nodali come l'amore, la sessualità e la psicologia del collettivo.

Un'occasione per constatare che la cultura è una formazione dell'inconscio e per riflettere su quale vantaggio, in termini di efficacia terapeutica e di perspicacia clinica, una psicanalisi di ciò consapevole offra a se stessa e a chi se ne avvale.

Un motivo in più di distanza dall'isolamento che un'impostazione sanitaria assicura all'una e agli altri.

## LA CIVILTÀ' DELLA PSICANALISI

***Che cosa accade se una ricerca storica viene condotta con tecnica psicanalitica? Giancarlo Ricci, psicanalista e pubblicitario, riscrive in questo modo la biografia di Freud. Ne risulta un'immagine originale della psicanalisi, per molti versi – e per molti motivi -, sconosciuta in Italia. Da leggere per sfuggire all'analfabetismo di ritorno imperante oggi in materia.***

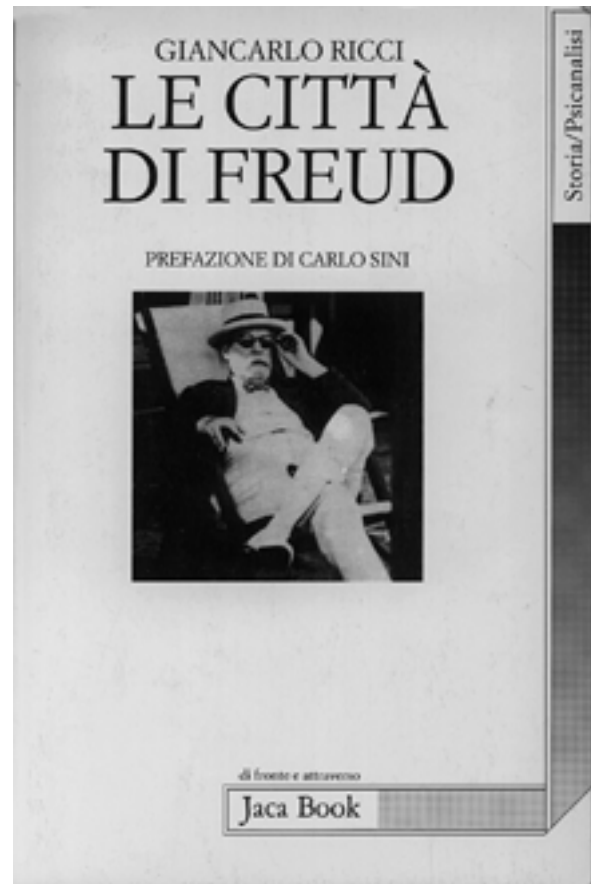
Nell'introduzione al suo libro "Le città di Freud" ( Ed. Jaca Book, Milano 1995) – audace e solitario di fronte alla diffusa omologazione e standardizzazione della letteratura psicanalitica odierna – Giancarlo Ricci dichiara al lettore il criterio guida del suo tour psicanalitico: raccontare il soggiorno di Freud in quaranta città, le più significative, presentate in ordine cronologico.

Lo schema del diario di viaggio, così rassicurante nel suggerire una corrispondenza tra spazi e tempi per una reperibilità lineare della storia, la scia traspare, però, fin da subito una texture epistemologicamente molto più elaborata.

Luoghi di evento, più che di fatto, le città di Freud sono trattate come gli elementi del contenuto manifesto rispetto agli elementi del contenuto latente di un sogno: nodi che raggiungono la loro significazione solo attraverso un peregrinare di pensieri, di ricordi, di rimandi ai quali risulta impossibile assegnare confini cronologici o fisici. "I pensieri onirici che s'incontrano nell'interpretazione ( dei sogni, n.d.r.) sono anzi in genere costretti a rimanere inconclusi e a sfociare da ogni lato nell'intrico retiforme del nostro mondo intellettuale". ( L'interpretazione dei sogni )

Da principio Freiberg, il cui toponimo, "città libera", sembra maturare in Freud la consapevolezza e la necessità di esistere come "cittadino libero", tratto distintivo del suo destino: è il paese della Moravia, sua città natale. Qui abita per tre anni,; dal 1856 al 1859. Ma quanto si estende il periodo della "città libera" se, come registra attentamente Ricci, Freud, nella lettera al borgomastro di Pribor, scrive: " Di una cosa posso essere certo: profondamente, dentro di me, sotto molti strati continua pur sempre a vivere felice il bambino di Freiberg, il primogenito di una giovane madre, che da questa aria e da questa terra, ricevette le prime indelebili impressioni"? Freiberg 1856, Pribor 1931. Oltre gli avvenimenti, oltre perfino le vicende materiali che ne hanno cambiato il nome, Freiberg (Pribor), trasposta da più di settant'anni di dimenticanza, per Freud è ancora attuale.

Un esempio di come, sotto la penna di Ricci, ogni città divenga emblematica: sempre in bilico tra lo spunto biografico e l'esito teorico sul quale sfocia l'elaborazione che Freud ne fa.



Così la città natale viene rintracciata dall'autore nel saggio "Ricordi di copertura" del 1899: in esso egli descrive una scena avvenuta presumibilmente quando aveva tre anni d'età. Qui il ricordo, il titolo è rivelatore, si presenta come traccia di qualcosa che è avvenuto su un'altra scena; si piega alla vicenda del desiderio che lo anima e lo porta lontano dai "fatti". Il ricordo non è una registrazione, ma il prodotto di un'elaborazione, l'esito di un lavoro inconscio. Svincolato dalla nostalgia, costituisce l'occasione d'innumerabili rifacimenti nei quali l'analisi insegna a riconoscere il proprio destino; nel momento in cui si compie. Destino senza fatalismo: attuale. Ecco: raccontare comporta essere scaraventati nell'attuale. Tra un passato con cui risulta impossibile riconciliarsi e l'urgere della pulsione che non dà tregua.

Questa reversione temporale, che restituisce il desiderio come appagato unicamente dalla sua stessa inesauribilità, è il lascito più autenticamente e irriducibilmente freudiano, il testimone che "Le città di Freud" sa ancora far viaggiare.

Girovagando: perché il percorso analitico non ha nulla di lineare. Non a caso il capitolo che porta questo titolo, così onomatopeico rispetto a quanto avviene effettivamente nell'esperienza d'analisi, tratta della formazione di Freud. E sfata un pregiudizio tenace: quello secondo cui la psicanalisi sarebbe il frutto dell'autoanalisi del suo inventore; un pregiudizio che trova alimento nell'accentuato solipsismo del momento storico presente e che dovrebbe far risuonare con un certo umorismo lo slogan che fa della nostra società la "società dell'informazione". Niente di più lontano dall'invenzione freudiana; una definizione che la lettura del libro di Ricci suggerisce potrebbe, infatti, essere la seguente: la psicanalisi è un'arte e una teoria dell'interlocuzione. Senza interlocutore niente analisi. Perché l'analisi comincia con l'interlocutore: uno, quand'anche psicanalista dichiarato, di per sé, non basta alla bisogna.

Tant'è che Freud elegge ad interlocutore Fliess, un medico berlinese, pure assai bizzarro, e a lui indirizza una stima, a conti fatti, piuttosto sovradimensionata rispetto alla sua statura scientifica.

Gli scrive così: " Sfortunatamente ho bisogno del tuo aiuto quale rappresentante dell'Altro e ho ancora sessanta fogli per te".

Fin dall'inizio l'analisi è più che una faccenda a due: altro che autoanalisi. E si annuncia già, da subito, la questione del transfert: altro che empatia.

Proprio in quanto sede del "rappresentante" dell'interlocutore, Berlino diventa il teatro della formazione, luogo di erranza, luogo psichico.

Annota Ricci: "Come città in cui risiede Fliess, Berlino rappresenta innanzitutto l'emblema di una preziosa interlocuzione che consente a Freud di poter esporre a qualcuno le proprie ricerche. In questo senso è la città immaginata come crocevia per altre mete, la tappa indispensabile per inoltrarsi in viaggi più lontani. E' essenziale che Freud sappia che Fliess gli presta ascolto: per enunciare fantasie, materiale della propria storia, riflessioni teoriche, impressioni, stati d'animo apparentemente del tutto insignificanti. Questo di certo non poteva accadere nell'austera Vienna e neppure nella frivola Parigi dove, al contrario, doveva fare attenzione a come parlava. L'interlocuzione con Fliess, in un certo senso, è il terreno in cui lo stesso Freud, dinanzi al corso dei suoi pensieri, si attiene al metodo delle

"libere associazioni". Nonostante la distanza teorica che li divide, lungo la relazione con Fliess si svolge quella che Octave Mannoni chiama 'l'analisi originaria' di Freud".

Mettere l'accento sull'esistenza di un interlocutore che abita nella parola, che solo in essa si può ritrovare come fonte di domande e di risposte, costringe Freud a prestare la propria storia alla propria ricerca; l'Altro, di cui c'è traccia nell'eco della parola, ha una funzione costitutiva nell'invenzione della psicanalisi. Solo in quest'alterità, in questa stranianza, accade di ritrovarsi: in quella condizione per cui, parlando, si dice più di quello che si sa. Non a caso, proprio in una delle lettere a Fliess, si trova la considerazione che, di tutto ciò, costituisce il compendio: "La mia autoanalisi rimane interrotta. Ora vedo il perché. Posso analizzare me stesso solo con le conoscenze obiettivamente acquistate (come se fossi un estraneo); l'autoanalisi è, in verità, impossibile, altrimenti non esisterebbe la malattia".

Le conseguenze sono duplici e incommensurabili, nei loro effetti, rispetto a quanto, prima dell'era freudiana, s'intendeva della questione psichica: da una parte, e siamo al merito, vanno riconosciuti al racconto dell'analizzante lo statuto e la dignità di una ricerca; dall'altro, e siamo al metodo, va rigorosamente rispettata la struttura dell'interlocuzione in cui tale racconto si dispiega.

Con la psicanalisi, e in particolare con l'introduzione della tecnica delle libere associazioni, la categoria medico-morale del "paziente" risulta assolutamente estranea alla dimensione psichica: chi intraprende un'analisi lo fa da una posizione attiva; lo fa perché ha qualcosa da dire. In un'urgenza che non ha proprio nulla a che spartire con la sopportazione: ed è votato a un'eccedenza quand'anche si presenti come mancante.

Per contro occorre che l'analista, credendo di dover dare una risposta, non trascuri la domanda. Il che non accadrà se ricorda che l'analizzante lo interpella come garante dell'interlocuzione: Altro restando l'interlocutore. In tutto ciò, il gioco lo conduce la parola. Di essa, e con essa soltanto, l'analista risponde: perché solo così l'analizzante potrà disporre di quanto già è a sua disposizione nelle sue domande; l'unica risposta che riconosca, in quanto è sicuro che lo riguarda.

Girovagando, in un'erranza strutturale per cui le associazioni risultano peregrine, futili rispetto ai criteri dell'autocoscienza, del buon senso e della comprensione, ma ricche di sapere inaspettato e di verità d'esperienza, il tragitto dell'analisi porta incalcolabilmente lontano. Ricci cita un verso di Goethe: "Non si giunge mai tanto oltre come quando non si sa più dove si vada".

E, davvero, in questo viaggio di Freud, che sempre più si configura come il transfert del suo percorso intellettuale, da Vienna, la Porta Orientis, al Mediterraneo, all'Altro continente – l'America e ancora all'Europa che, dopo il soggiorno nordamericano si presenta come una "Seconda Europa" rispetto a quella percorsa, come si è detto, negli anni della formazione, è l'urgenza di un'interlocuzione che fa da bussola e che disegna la rotta. Perciò la parabola di Freud si presenta, alternativamente e simultaneamente, come il prodotto di in confronto serrato e incessante, e di una solitudine innegoziabile.

L'approdo negli U.S.A. risulta, a riguardo, emblematico. Freud è chiamato da Stanley Hall, presidente della Clark University di Worcester, che in una lettera così motiva l'invito: "... noi riteniamo che in questo momento sia estremamente opportuna un'esposizione concisa

dei suoi risultati e delle sue vedute che potrebbero in un certo senso contrassegnare un'epoca nella storia di questi studi nel nostro paese".

In queste poche righe, e soprattutto nella "esposizione concisa" il progetto è già evidente: alla psicanalisi, e a Freud, viene assicurato il riconoscimento istituzionale mancato in Europa in cambio di un'adozione tout court della pratica, cioè dell'inaugurazione di una psicanalisi all'americana. L'interesse, da subito, è strumentale più che scientifico. Il momento dell'impatto con ciò che risulta estraneo, differente, viene ridotto al minimo, quasi abolito dalla perentorietà di un' "esposizione concisa", in favore di una rapida applicazione e di un contestuale, altrettanto rapido, adattamento.

Ma a Freud non interessa l'omologazione della propria invenzione: interessa la ricerca. Esige confronto, non pietisce compagnia. Sa fin troppo bene che, proprio perché avviene nel linguaggio, l'incontro non elimina il malinteso ma ne è scandito; come ogni seduta psicanalitica testimonia. Da qui la celebre frase pronunciata alla vista della Statua della Libertà: "Non sanno che portiamo loro la peste!"

Ricci fornisce un'interpretazione avvincente in merito: il puritanesimo e il pragmaticismo come forme della morale sessuale "civile", ovvero del pregiudizio antintellettuale americano, sono all'origine della negazione della dimensione inconscia della parola. E, senza inconscio, la psicanalisi è stata riproposta, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, su scala internazionale, come una tecnica terapeutica rientrante nel novero della psichiatria. Cosa tutt'altro che irrilevante, ciò è avvenuto tramite una massiccia opera di "adeguamento" e "adattamento" linguistico degli scritti di Freud; la portata significativa dei termini freudiani, la ricchezza dovuta alla loro surdeterminazione – vero e proprio specchio della natura del materiale inconscio –, è stata sistematicamente depauperata in favore di un lessico rassicurante, orientato alla concretezza del significato. Così, ad esempio, "psiche" è diventato "mente" o "intelletto". Gli effetti di una simile operazione non sfuggono a Ricci che afferma: "Nulla di più facile per psichiatrizzare l'inconscio, che parlare, ad esempio di disagi "mentali" al posto dei disagi "psichici".

La logica dell'inconscio non può prescindere dalla sottigliezza linguistica, ne è anzi veicolata. La retorica propria al linguaggio impone di andare per il sottile; rende le cose difficili ed impone arguzia per venirne a capo evidenziando l'impossibile univocità della parola.

Non a caso Freud ha dedicato un lungo scritto al motto di spirito dimostrandone la strettissima relazione con l'inconscio: il motto, infatti, giocando sull'equivoco, cioè sull'eventualità di un altro senso, permette di dire quello che non si sarebbe mai detto: qualcosa di più, qualcosa di troppo, qualcosa d'Altro.

Se tale è la via dell'inconscio, per percorrerla occorre pagare un pedaggio: lasciare alla parola la libertà che si prende per portare a destinazione. In ciò si riassume l'ethos dell'analista, che consiste nel dare ascolto e che, proprio per questo, impegna in un lavoro di traduzione; in un confronto linguistico costitutivo all'atto di parola. E' ancora Freud a dire qualcosa d'inedito a proposito quando, di fronte alla difficoltà presentata dalla traduzione in inglese de L'interpretazione dei sogni, constata che la peculiarità linguistica del sogno è tale da consigliare, più che una traduzione, una riscrittura. Come dire che il sogno, dal momento in cui lo si racconta, implica già una traduzione, anche se interna alla



lingua stessa. La lingua ha costitutivamente qualcosa d'improprio, di pleonastico: è già straniera.

Eco il confronto che è la posta in gioco della dimensione psicanalitica. Ed anche la solitudine non romantica in cui il percorso analitico si svolge: non romantica in quanto non rispondente ad un ideale di comunicazione. La solitudine in cui s'incontra l'Altro.

Tra confronto e solitudine la psicanalisi incide il paradosso dell'insieme. E, certamente, della vicenda di Freud colpisce il fatto che la sua attenzione nei confronti delle associazioni, verrebbe da dire la sua fede in esse, non è mai venuta meno; si è, anzi, intensificata. Da metodo d'indagine degli inizi a struttura di diffusione della pratica psicanalitica, poi. Con una trasformazione peculiare del campo psicanalitico da una dimensione "individuale", dalla singolarità, ineliminabile, di una storia, al suo dispiegamento, alla sua apertura, al suo sbocco in altre storie; come se il movimento psicanalitico consistesse più nel concorso di esse che nella costituzione di un gruppo.

Risulta ancora preziosa, in proposito, la mobilità e la sagacia della ricerca di Ricci che rintraccia, in una lettera di Freud a Groddeck del 1924, la seguente frase: "... è difficile esercitare la psicanalisi da isolato: si tratta di una esperienza squisitamente collettiva". Accostiamoci quest'altra riflessione posta in apertura di Psicologia delle masse e analisi dell'io: "Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, e pertanto, in quest'accezione più ampia ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è anche, fin dall'inizio, psicologia sociale".

Lungo questa direttrice, passando per città come Budapest e L'Aia dove si tengono, rispettivamente, nel 1918 e, soprattutto, nel 1920, due congressi con la presenza di inglesi, tedeschi, olandesi, americani, svizzeri, austriaci, ungheresi e polacchi, l'esplorazione freudiana trova nell'internazionalismo l'apertura indispensabile alla prosecuzione della ricerca; ma, allo stesso tempo, incontra, sempre più, l'etica dello psicanalista intesa come confronto con l'alterità del desiderio, quale motivo imprescindibile della pratica psicanalitica.

Nessun isolamento, dunque, se non come fantasma di elezione di fronte all'impersonalità del riconoscimento; e nessun associazionismo professionistico se non come fantasma di affiliazione, nell'anonimato del gruppo, di fronte all'incommensurabile dell'atto psicanalitico.

Ogni città una questione. Se questo è il motivo del tour psicanalitico di Ricci, quale nome assegnare alla Città ultima con cui termina Le città di Freud?

La si potrebbe chiamare Laienanalyse, Analisi laica. Così ci si ritroverebbe nella città-questione di oggi – tutta protesa a sostituire l'etica della psicanalisi con la morale dello psicofarmaco – a riprendere dove Freud ha lasciato quando, nel 1925, ad Innsbruck va in tribunale a "... cercare di spiegare che lo psicanalista non necessariamente deve essere medico". Ed è emblematico che, mentre testimonia a favore di Theodor Reik, accusato, appunto, di esercizio abusivo della professione medica, testimoni così per la libertà stessa della psicanalisi.

## FRONTIERE

**Con la nozione di multimedialità della pratica analitica Germano Bellussi, avvocato, psicologo e psicoterapeuta, Presidente S.I.A.I., trasferisce sul piano della tecnica d'intervento il concetto fondante di multidimensionalità della parola in psicanalisi.**

**Con la riapertura del dibattito sulla psicanalisi forense riprende il percorso inaugurato da Freud in *Totem e tabù*. Percorso che, evidenziando la portata primariamente simbolica dell'agire umano, rende interpretabile anche la condotta delittuosa e può così conferire alla giustizia – assieme ad una più articolata analisi del reato – una funzione diversa dalla consacrazione psicopatologica del criminale.**



La psicanalisi torna ad essere un tragitto di frontiera.

Molto tempo è trascorso da quando, sorpreso dall'audacia del suo stesso scritto *Mosè e il monoteismo*, Freud ne parlò come di una ballerina in equilibrio precario su di un piede. Oggi, più che mai, questa definizione sembra riguardare la psicanalisi intera: tanto la sua teoria quanto la sua pratica.

Della delicatezza, ma anche della dinamicità, del passo in cui la pratica psicanalitica si trova esposta, ora come nei suoi momenti inaugurali agli inizi del '900, Germano Bellussi compie una lucida rassegna con il suo libro più recente: ***Elementi di psicanalisi clinica e forense*** (Sapere Edizioni, Padova 1995).

Se, infatti, nella sua prefazione, l'autore ravvisa quasi con crudezza che "...la psicoanalisi vive oggi esperienze di perdita d'identità", non di meno trae da questa contingenza motivo per proporre nuovi terreni di confronto tra psicanalisi, psichiatria, psicologia clinica, medicina. Ne scaturisce una visione molto aperta all'apporto proveniente da settori diversi, in cui la differenza non serve più a tracciare confini segregativi tra discipline, ma funge da agente di trasformazione.

Certo, l'orizzonte resta freudiano; ma anche all'impianto classico della *Metapsicologia* non viene risparmiato dall'autore un lavoro di transfert, come quando egli confronta la nozione di *psiche* – o, meglio, di *apparato psichico* – con la dialettica rappresentazione – volontà elaborata dal filosofo Schopenhauer, le cui ascendenze in Freud non sono state ancora compiutamente indagate.

Un'esigenza, questa di far reagire differenti linee di ricerca, e di farle reagire su un piano fortemente connotato in senso intersettoriale, che trova nella nozione di multimedialità della pratica analitica un'originalità e un'attualità d'approccio di tutto rilievo. Seppure per vie assolutamente peculiari, secondo un'asse che, a detta dello stesso Bellussi, rimanda da Freud a Virel e viceversa, l'autore sembra proseguire la lezione di Lacan che, nella distinzione tra simbolico, immaginario e reale, ha indicato ad ogni analista le differenti dimensioni che attraversano la pratica di parola. E viene facile pensare che, se nel discorso isterico l'interpretazione giunge a dissolvere il sintomo perfino nel corpo, ciò sia dovuto proprio alla multimedialità in cui la pratica analitica, in quanto pratica di parola, si dispone.

Ancora si potrebbe proseguire, rintracciando ad esempio nel transfert freudiano – e in specie nel suo essere frontiera tra la parola e l'atto – il precursore della multimedialità evidenziata da Bellussi: ma forse ciò porterebbe troppo lontani e rischierebbe di "distorcere" il pensiero dell'autore che sta al lettore valutare dal vivo scorrendo le pagine degli ***Elementi di psicoanalisi clinica e forense***.

Risulta infine difficile non sottolineare la parte del libro intitolata "*Psicoanalisi forense*". Qui l'autore riapre con notevole audacia un dibattito arenatosi ormai da troppi anni. Occorre infatti risalire fino al termine degli anni '30 per ritrovare opere di psicanalisti – da ricordare, per tutte, *Il delinquente e i suoi giudici* di Alexander e Staub – che affrontino il tema approfondendo, in particolare, la funzione della psicanalisi in criminologia.

Rileggere tali opere lascia trasparire perché questo dibattito sia stato abbandonato e per quale ragione sia, come dicevo, impresa audace riprenderlo.

La riflessione psicanalitica, confrontandosi da sempre con la problematica della responsabilità e della colpa, ha messo in luce, infatti, la valenza profondamente simbolica dell'azione giudiziaria. Simbolica perché, potendo comportare la punizione, l'azione del giudice affonda le sue radici nello scenario edipico al quale per ciascuno si riconduce l'esperienza della giustizia e la funzione stessa della Legge. Ora, rendere conto della dimensione simbolica dell'agire umano, è compito e motivo stesso d'esistenza della psicanalisi.

Appare adesso, forse, più chiaro che riaprire il dibattito su psicanalisi e giustizia fino a dettare – come fa Bellussi – il profilo di una possibile psicanalisi forense, significa attribuire al diritto il compito di prendere in esame la dimensione simbolica del fatto: appunto perché quest'ultima è al diritto congruente e consustanziale. Ciò, ovviamente, non può evitare pesanti contraccolpi a una visione obiettivistica - come quella corrente – del diritto stesso.

Tanto più interessante, dunque, il contributo di *Elementi di psicoanalisi clinica e forense* nel suo delineare, accanto a una differente prospettiva della psicanalisi, anche una differente direttrice di sviluppo in campo giuridico.